

Don Bosco e il Beato Cafasso

TORINO, 28 pom.
Nino Salvaneschi ricorda sul periodico de' «al Santuario della Consolata», i rapporti intercorsi fra Giovanni Bosco e Giuseppe Cafasso. Fra l'abbondanza di evocazioni non sempre fedeli alla storia, gioverà sottolineare questa sobria pagina del noto scrittore:

«Nell'occorrenza della canonizzazione di Don Bosco, potrà esser di attualità ricercare, attraverso i documenti dell'epoca, quali sian stati i rapporti tra il Beato Cafasso e il nuovo Santo.

Vedremo in tal modo che il fondatore dei Salesiani, è intimamente legato, e forse più di quanto in genere si sappia, al Beato Cafasso.

Primo incontro

Si sa che il giovanissimo pastore dei Becchi, andando dietro le sue mucche che conduceva al pascolo, pensasse in qual modo poter avvicinare quell'Uomo di cui tanto aveva sentito parlare nella sua parrocchia. E uno dei suoi biografi ci ha detto come finalmente il giovanissimo pastore abbia potuto conoscere Don Giuseppe Cafasso, proprio nel 1827.

La gioia del piccolo pastore era tale che la madre riusciva a stento a calmarlo.

— Ma sì — gli diceva amorosamente — l'hai visto e va bene. Dici che è un santo e va bene. Ma cerca piuttosto di imitarlo...

Sembra una semplice storia che le mamme a sera tarda raccontano ai bimbi, non è vero? Eppure in questa semplicità così fresca vi è tutto il primo germe della destinazione del fondatore dei Salesiani.

Certo, in quell'epoca, il piccolo pastore doveva pensare soltanto a Don Cafasso. Voleva fare come lui. Esser un chierico, un servo di Dio, un soldato del Cristo.

Purtroppo, le discordie della famiglia e le ristrettezze nelle quali Bosco si trovavano, fecero sì che il piccolo Giovanni, anziché avvicinarsi alla residenza del Cafasso, se ne allontanasse, poiché fu allogato come servo di campagna alla Cascina Moglia tra Mombello e Moncucco.

Ma la Provvidenza che vegliava e nei suoi vasti disegni voleva unire le due vite dei servi di Dio, preparò un altro incontro.

infatti, ci narran ancora i biografi del Don Bosco, che Giuseppe Cafasso, avvicinato il piccolo domestico, lo invitava a venire a Moncucco per seguire la scuola religiosa. E si recava dal parroco di quella località, pregandolo di dar lezioni di catechismo e di storia sacra al piccolo servitore di campagna assetato di Dio...

Così, durante due anni, quelli in cui soggiornò alla Moglia, il piccolo Giovanni poté seguire le lezioni del buon parroco e progredire in quella via che doveva poi divenire veramente la grande strada maestra della fede e della dottrina.

Innegabile dunque che in questo primo sboccio della sua vocazione, in questo preludio mistico del pastorello dei Becchi, e del servitore di Dio di Moglia, la presenza del Beato Cafasso abbia un'importanza veramente di condottiero spirituale voluta dalla Provvidenza.

Molte volte, anche nelle vite più oscure e semplici, gli incontri sono veramente provvidenziali.

Consigli del Beato

Fatto sta che anche nella contrastata adolescenza di Giovanni Bosco, più di una volta, il nuovo Santo desiderò incontrarsi con un'anima veramente eletta che lo guidasse per il difficile cammino.

D'altra parte, il Lemoine ci racconta appunto che quando Giovanni Bosco concepì il desiderio di entrare tra i minori riformati della Madonna degli Angeli, si confidò con un suo amico di Castelnuovo, certo Evasio Savio, che lo esortò a parlare ancora e sempre a Don Cafasso.

Del resto quale migliore consigliere del Beato Cafasso al quale con tutta verità si poteva applicare il detto del Savio: «Nel cuore dell'uomo prudente abita la sapienza ed egli illuminerà qualunque ignorante?»

Ma Giovanni Bosco non era certo un «qualunque ignorante» e la scintilla di Giuseppe Cafasso, allora insegnante di morale, doveva far divampare in lui la fiamma dell'ideale cristiano. In breve dunque, eccoci di fronte ad un terzo incontro con il Beato Cafasso. Nel primo aveva conosciuto il pastorello. Nel secondo il servitore della Moglia. E il terzo, certo più importante, avveniva ora, mentre il giovinetto,

indeciso sulla maniera e la strada, interrogava fidente il giovane Servo di Dio, perchè lo illuminasse. Don Cafasso dissuase il suo giovane amico di aggregarsi ai francescani e lo scongiurò di continuare gli studi e di entrare poi in Seminario. Importante dunque questo incontro e interessante il fatto che proprio Don Cafasso, esortandolo a non entrare tra i figli di S. Francesco, lo rimandò nella linea del ministero pastorale. Un'altra volta poco più tardi, proprio nel momento critico dell'accettazione delle vocazioni, Giovanni Bosco, sempre combattuto interiormente sulla opportunità di entrare in un ordine monastico, incontrò ancora il Beato Cafasso, che una volta di più lo esortò a continuare nel suo cammino senza deviazioni.

Del resto, ecco delle parole chiare che marcano l'influenza avuta dal B. Cafasso sulla vocazione del nuovo Santo. Scrisse infatti Don Bosco:

«Ho seguito quel saggio suggerimento (del Cafasso), applicandomi seriamente in cose che potessero giovarmi a prepararmi alla vestizione clericale».

E perchè Giovanni Bosco non fosse tentato ad arrestarsi nella via che il nostro Beato avevagli segnato, da difficoltà finanziarie, questi gli ottenne, attraverso la sua conoscenza del Prevosto di Cinzano, di entrare in Seminario senza troppe spese.

Fu appunto il prevosto di Cinzano che un mattino, chiamato il chierico Bosco, lo condusse a Rivalba presso il teologo Guala e là fu combinato di farlo ammettere gratuitamente al Seminario di Chieri.

Durante le vacanze riuscì a piazzarlo nel collegio dei Gesuiti di Montaldo, come assistente di una camerata.

«Insigne benefattore»

Infine, siccome nel secondo anno di teologia il giovane Bosco venne nominato sacrestano, e poté godere in tal modo il privilegio di una mezza pensione, l'ottimo e solerte D. Cafasso pensò a provvedere al rimanente.

Del resto, che cosa conta il soccorso materiale vicino a quell'aiuto morale che il chierico Bosco trovò

sempre presso il Beato?... Nel 1840, vediamo così, scritto di pugno del Beato stesso, questa importante frase:

«Mi son consigliato con Don Cafasso che mi disse di andar avanti e confidare sulla sua parola».

Ancora: il 6 giugno 1841, dopo la prima Messa, aggiunge:

«La mia prima Messa l'ho celebrata in San Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Cafasso, mio insigne benefattore e direttore».

Nulla di meglio di questa testimonianza diretta di affetto e di riconoscenza. D'altronde a che pro continuare in quest'arida rassegna? Basta il dire che il più illustre tra i biografi del Santo, il Lemoine, ha dichiarato che:

«I consigli di Don Cafasso erano comandi e ispirazioni celesti per Don Bosco».

E anche in questi anni, vi son molti documenti che testimoniano prove di amicizia che il Beato Cafasso offrì al nuovo Santo. L'amore della terra comune non doveva che riavvicinare maggiormente questi due uomini, entrambi accessi dello stesso ardore.

Certo, in quel periodo giovanile, in cui si prendon facilmente le impronte di coloro che amiamo, il giovanissimo Bosco, seguendo sempre l'esempio del suo conterraneo, si tracciò una linea di condotta,

che ora, a distanza di tempo e ad una analisi più profonda, ha tutto il valore e il significato di una vera filiazione spirituale.

Indubbiamente il giovane Bosco, preso nell'orbita luminosa del suo compaesano, seppe progredire in modo tale che ben presto il Beato Cafasso gli affidò la cura dei catechismi nella chiesa di S. Francesco.

Fu del resto ancora il Beato Cafasso che da abile e profondo conoscitore di uomini e di anime, lo seppe distinguere in mezzo al gregge come qualcuno che sarebbe andato lontano con l'aiuto di Dio.

E infatti, quando per la malattia di Don Guala, il Beato Cafasso, chiamato a sé il suo alunno, gli rimise completamente l'opera preziosa nel 1843, l'unione di queste due belle anime, incendiate dalla stessa fiamma, fu completa.

I primi alunni, simbolo di quel vastissimo armento che sparse per il mondo il nome del nuovo Santo, furono dunque affidati al giovane Don Bosco, proprio dal Beato Cafasso. Nulla vi è di più bello di questo magnifico apostolato, nato dai due cuori che la Provvidenza aveva voluto forse già vicini dalla nascita terrena».

L'OSSERVATORE ROMANO-CITTA' DEL VATICANO
14 luglio 1934

Il santo maestro d'un Santo Il Beato Giuseppe Cafasso

D. Bosco ebbe vari maestri e di vario valore: così come più o meno capita a tutti gli studenti di questo mondo. Da fanciullo stentò a trovarne, tant'è che il primo a insegnargli un po' di grammatica e di conti fu un contadino della borgata. Né tutti lo compresero. Basti ricordare quel professore di prima ginnasiale in Castelnuovo, che insistendo sul famoso ritornello: «Può venire qualche cosa di buono dai Becchi?» lo ritenne del tutto incapace per gli studi.

Ma fra tanti maestri e professori, dalla prima elementare ai corsi superiori di teologia, uno risalta e domina e s'impone. E' il maestro per eccellenza del Santo. È colui che non si accontentò di impartirgli accuratamente le nozioni di una scienza nobilissima, ma sopra tutto volle dargli una formazione, la quale doveva riuscire preziosa all'attività incessante del grande educatore ed apostolo.

Nome caro e soave a ogni cuore salesiano e, diciamo pure, a ogni anima cristiana: il B. Giuseppe Cafasso. Mentre ovunque si glorifica e si esalta D. Bosco, Santo, con manifestazioni sì straordinarie che forse costituiscono una novità nella storia della Chiesa almeno nei tempi moderni, fissiamo il nostro sguardo su chi

tanta parte ebbe nella sua opera gigantesca.

Primo incontro, primo insegnamento

D. Bosco era stato suscitato per una mirabile unione. Venne, come direbbe il poeta, di cielo in terra a miracol mostrare. Doveva allargare il campo dell'attività religiosa, fissare nuove direttive e indicare metodi più efficaci all'apostolato cattolico. Impresa formidabile e delicatissima. Guai se fosse stata iniziata, da chi non avesse avuto una solida formazione. Ed ecco, accanto a S. Giovanni Bosco la Provvidenza colloca un vero maestro della scienza divina; uno specialista che non solo possedeva in modo impressionante la teologia, ma (ed è quel che più importa) era un santo autentico e aveva l'intuito sicuro delle necessità spirituali dei suoi contemporanei.

Tale influsso benefico lo si nota fin dal primo incontro. Sagra di villaggio a Montaldo: autunno del 1827. Dinanzi all'umile chiesetta campestre, che ha tanti ricordi della fanciullezza di D. Bosco, il chierico Cafasso, da poco rivestito dell'abito sa-

vicina e si offre ad accompagnarlo per visitare qualche spettacolo o qualche novità. « Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche religiose, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità. Io attendo solo che si apra la chiesa per potervi entrare ». A tale risposta, il fanciullo soggiunge: « E' vero quanto mi dite. Ma v'è tempo per tutto: tempo d'andare in chiesa e tempo per ricrearsi ». Sorride il chierico e con santa naturalezza conchiude: « Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore e di quanto v'è nel mondo nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a gloria di Dio e a vantaggio delle anime ».

Un primo insegnamento! Quelle furono per Giovanni Bosco « memorande parole » com'egli stesso afferma. Non le prenderà proprio ad litteram, nel significato materiale. Ma rimarrà fedele allo spirito che animava il Cafasso. D. Bosco troverà tempo anche per le novità e per gli spettacoli, ma non già per suo divertimento, bensì per condurre a Dio migliaia di giovinetti. Chiamerà oratorio la prima sua opera e con tal nome intenderà dimostrare chiaramente lo scopo suo preciso. Vorrà infine che tutta l'attività dei suoi figli, per quanto varia e vasta, resti sempre per il suo fine essenzialmente religiosa. Vi fu mai lezione di maestro più efficace?

segue a teigo

Si videro altre volte, si parlarono a lungo, si trovarono uniti nelle dolci intimità dello spirito. Nel 1841 a D. Bosco nuovo sacerdote il Beato consigliò di frequentare il Convitto Ecclesiastico di Torino, in cui egli insegnava teologia morale. Il Convitto era una scuola superiore di formazione per il clero, che ivi si formava dotto ed esemplare. Costituiva una efficace reazione al rigorismo giansenista ed esortò una larga e benefica influenza nel Piemonte e anche in altre regioni d'Italia.

Di Bosco vi rimase tre anni: contemporaneamente andava iniziando il suo apostolato giovanile. Le preoccupazioni non certo leggere di quei primi tempi, in cui l'oratorio si sviluppava in mezzo a tanti contrasti, non lo distraevano dal seguire con attenta diligenza le impareggiabili lezioni del maestro insigne. Ne scrutava l'animo, ne contemplava gli esempi mirabili, cercando di ritrarre in sé con opportuni adattamenti il suo spirito. Di lui ammirava specialmente la calma prodigiosa, la straordinaria prudenza, la pietà semplice e solida. Ecco il giudizio che diede del Beato, in una biografia che di lui scrisse: «Era notevole il modo pronto, preciso, chiaro, che aveva nel rispondere. I dubbi, le difficoltà, le domande più complicate dinanzi a lui scomparivano. Fattagli una questione, comprendeva al solo enunciata; quindi alzato un istante il suo cuore a Dio, rispondeva con prontezza tale, che una lunga riflessione non avrebbe fatto pronunciare miglior giudizio. Ognuno andava a gara per ascoltarlo... Lo studio di D. Cafasso non era soltanto lavoro di tavolino, che anzi egli insegnava il vero modo di ascoltare con frutto le confessioni dei fedeli: notava gli effetti e le conseguenze del vario modo di parlare, di interrogare o di consigliare: e ciò faceva con tale destrezza o dirò meglio con tale pietà, scienza e prudenza, che non saprebbe dire se fosse più grande la consolazione ed il frutto in chi l'ascoltava nelle conferenze o in chi aveva la bella sorte di avere in lui una direzione spirituale... Ma ciò che soprattutto dava un incanto speciale alle sue lezioni e a tutte le sue parole era una confidenza illimitata nella bontà ed amorevolezza di Dio verso di noi. Sentirlo parlare e rimanere consolati era tutt'uno... Insisteva molto nella pratica delle virtù piccole, sul non lasciar sfuggire le occasioni dei minuti sacrifici che si presentano alla giornata, ripetendo spesso che con queste piccole cose si accumulano i grandi tesori».

Varie delle idee che S. Giovanni Bosco propose, sostenne, diffuse specialmente nel campo pedagogico hanno la loro origine, almeno remota, nella scuola e nella vita del Cafasso.

Ecco come il Ceria nel suo accurato studio sulla spiritualità del nuovo Santo («D. Bosco con Dio» — S. E. I. — Torino, 1929, pagg. 61-2) sintetizza l'efficacia di

late magister: «zelante apostolo della gioventù non poteva trovar di meglio (del Convitto ecclesiastico) per allenarsi alla sua missione. I tre anni ivi trascorsi contribuirono potentemente a foggiane lo spirito in maniera definitiva. La grazia che la Provvidenza gli fece, mettendolo vicino a quel santo plasmatore di anime sacerdotali, non restò infruttifera. Alla scuola del Beato Cafasso egli succhiò avidamente quella pietà, che per soprannaturale intuito egli aveva già pregustata a dispetto dell'andazzo dei tempi, pietà fatta di confidenza illimitata nella bontà e amorevolezza di Dio verso di noi; nelle sue lezioni di eloquenza sacra si sentì ribadire che in pulpito non si va a dar prova di bravura, ma che «paradiso vuol essere, osservanza dei divini comandamenti, preghiera, divozione alla Madonna, frequenza dei Sacramenti, fuga delle occasioni pericolose, carità col prossimo, pazienza nelle afflizioni, e non terminare alcuna predica senza un cenno sulle massime eterne». Condivise al suo fianco l'assistenza religiosa dei carcerati e partecipò con lui a corsi d'esercizi spirituali, infervorandosi alla vista della sua pietà ardente fra le opere di zelo. Anche nelle quotidiane conversazioni ne beveva i saggi ammaestramenti sulla maniera di vivere in società, di trattare col mondo senza farsi schiavo del mondo e di ventar veri sacerdoti forni delle necessarie virtù, ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio».

“Lasciatelo fare!”

Grande merito del B. Cafasso fu l'aver compreso la straordinaria missione di Don Bosco e l'averne intuito la prodigiosa importanza. L'aveva dissuaso dal seguire altre vie. A lui giovane che intendeva farsi missionario e religioso manifestò autorevolmente il volere divino: «Voi non dovette andar nelle Missioni! Abbandonate ogni idea di vocazione religiosa! Continuate la vostra opera a favore della gioventù. Questa è la volontà di Dio e non altro».

E allorché molti quasi scandalizzati ricorrevano al Cafasso, perché mettesse un freno all'esuberante zelo del Santo: «Lasciatelo fare! Lasciatelo fare!» era la risposta immancabile, pronunziata con tono grave e con accento quasi profetico. E soggiungeva spesso: «Ah se si conoscesse quanto pesa quel D. Bosco! Nessuno certo può immaginarlo. La sua opera farà indiscutibilmente un gran bene nel mondo».

E non solo lo lasciò fare, ma l'aiutò efficacemente con l'appoggio morale, ottenendogli altissime protezioni, e con abbondanti soccorsi finanziari. «Quanto gli abbia elargito lo sa solo Iddio» affermò Monsignor Bertagna. «Le note che il Servo di Dio pagava per D. Bosco, chi può numerarle?» così il Bargetto, il quale come uomo di fiducia di D. Cafasso ne sapeva qualche cosa.

Ben a ragione quindi il Card. Cagliero poté asserire: «Noi amiamo e veneriamo

il nostro caro padre e fondatore D. Bosco; ma non amiamo e veneriamo meno D. Giuseppe Cafasso, che di D. Bosco fu maestro, consigliere e duce nelle cose dello spirito e nelle sue prime imprese per lo spazio di oltre vent'anni; possiamo ben dire che le virtù, le opere e la sapienza di D. Bosco sono la gloria di D. Cafasso. Ricordiamo infatti che ci diceva sovente: E' per ubbidienza a lui che mi fermai in Torino ed è dietro sua direzione ed impulso che presi a radunare i giovani del primo Oratorio. Cara obbedienza, santa carità e saggia direzione, che fruttò e continua a fruttare alla Chiesa ed alla società l'educazione cristiana di centinaia, anzi di migliaia di giovani in Europa, in Asia, in Africa ed in America».

Ovunque ora si trova un salesiano fa sua tale dichiarazione: ma la testimonianza più significativa resterà sempre quella del Santo Educatore: «Se io ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani rimisi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita!».

La Chiesa ha consacrato solennemente una sì splendida affermazione, nelle Lezioni dell'Ufficio in onore del Beato, in cui, dopo l'enumerazione delle altre opere di zelo, si legge: «Nè dalle sue sollecitudini poté sottrarsi la gioventù. Basti solo accennare al fatto che per suggerimento, consiglio e aiuto di Giuseppe il suo concittadino e allievo carissimo Giovanni Bosco fondò la Pia Società Salesiana, di cui son note a tutti le benemerite nobilissime di fronte alla Chiesa e alla Società civile».

Verso la suprema glorificazione

Di quattro anni il Cafasso era superiore in età di D. Bosco. Di quattro anni lo precedette nella beatificazione. Poi umilmente attese non solo che il discepolo lo raggiungesse, ma che arrivasse prima all'apoteosi della canonizzazione. L'ora della gloria massima non è forse tanto lontana anche per il Maestro: il 12 giugno u. s. dalla S. Congregazione dei Riti veniva riassunta la sua causa.

Nel Decreto di approvazione dei miracoli per la santificazione del Cottolengo si dice: «Nel secolo scorso, per restaurare le rovine che i turbamenti civili e sociali avevano accumulato in Europa, Dio suscitò parecchi uomini e donne insigni, che, colla forza della dottrina e specialmente colle opere di carità vivificassero la fede cristiana abbattuta e la carità quasi fredda. Fra questi nel Piemonte risaltano tre eccellenti uomini congiunti strettamente tra loro da vincoli di spirituale amicizia: Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco e Giuseppe Benedetto Cottolengo». La paterna unione dei tre grandi ministri di Dio, pur nelle vie diverse a cui la Provvidenza li aveva chiamati, trovi un ultimo suggello nella glorificazione suprema del B. Cafasso. Risplendano così insieme della stessa fulgidissima luce a stimolo e ad incoraggiamento di quanti intendono consacrarsi con identico spirito alle faticose eppur gioiose imprese dell'apostolato cristiano.

D. Gerolamo Luzi.

“Il prete della forza”

Le funzioni in onore del Beato Cafasso - Il pio sacerdote nelle antiche carceri di Torino: episodi di ottanta anni fa - I “santi impiccati”, e una esecuzione celebre

Tra le feste commemorative della liberazione di Torino dal colera di ora è un secolo, mentre la Consolata, divenuta la Consolata per amore dei torinesi, riceve ogni giorno gli omaggi devoti delle folle anonime, una figura di sacerdote ritorna viva davanti all'attenzione della cronaca: Giuseppe Cafasso, chiamato più chiaramente il «prete della forza».

Don Bosco e Cafasso

Nei programmi dei solenni festeggiamenti centenari della Consolata si trova infatti un triduo in onore del Beato Cafasso, che fu intimo amico e primo protettore di Giovanni Bosco. Erano anzi compaesani questi due uomini che la Provvidenza volle camminassero fianco a fianco. Del resto nel 1827, quando i due giovani si incontrarono per la prima volta a Murialdo, il piccolo Don Bosco era ancora il ragazzo del Beccù di Castelnuovo appena dodicenne e Giuseppe Cafasso invece già un chierico di sedici anni. Ma non mi sembra qui il posto adatto per bi-

meggiare l'importanza spirituale dell'amicizia che Giuseppe Cafasso ebbe per il suo compaesano assunto alla gloria degli altari. Certo, le tre figure che emergono luminose da quel Valdocco, giustamente definito il «quartiere mistico» di Torino, sono il Cottolengo, Don Bosco e Don Cafasso. Ma per le miserie e le colpe che quest'ultimo seppe sollevare basta ricordare la vita che di lui scrisse il De Robilant, al quale rinviamo coloro che desiderassero conoscerlo meglio.

In questi giorni di riconsacrazione davanti alla cronaca cittadina, nella luce della sua Consolata, ci piace piuttosto farlo risorgere in qualche episodio più caratteristico, proprio come «prete della forza» vicino a coloro che egli chiamava scherzosamente i suoi «santi impiccati».

In genere, — ci racconta Don Bosco — partiva alle 16 di casa e rimaneva alle carceri sino a notte tarda. Talvolta rischiò persino di passarci la notte. Allora le Carceri Senatorie, poste in via S. Domenico angolo via delle Orfane, addossate al Senato di Piemonte nel

lato di mezzogiorno, erano le più importanti come capacità. I peggiori delinquenti torinesi venivano segregati qui. E per questo, Giuseppe Cafasso preferiva visitare le Senatorie anziché il carcere correzionale, altra prigione per gli uomini situata presso la Chiesa dei Santi Martiri. Come vedete, Valdocco, l'antica Vallis occisorum, che si preparava a divenire la perla mistica di Torino, continuava con questi posti di dolore e di espiazione, che il sacerdote amava visitare. D'altra parte, Torino possedeva anche due prigioni riservate alle donne, chiamate Torri, situate presso Porta Palazzo, e Forzate, in via San Domenico. In questo modo, per uno di quegli incontri degli uomini, delle cose e delle passioni, i luoghi di espiazione corporale continuavano quasi con i santuari della penitenza spirituale. E ancora una volta la preghiera si incurvava a elevare il dolore.

Ora Don Giuseppe Cafasso si recava una volta alla settimana a visitare le donne delle Torri e delle Forzate e gli uomini del correzionale, ma assai più di frequente, e cioè tre volte almeno alla settimana, passava i pomeriggi alle Senatorie.

I sacerdoti dell'«abbaino»

Quando appariva alle soglie di uno dei «Colloqui» — così si chiamavano i diversi piani delle prigioni Senatorie, — i carcerati gli correavano incontro. La sola presenza del sacerdote valeva una preghiera. All'inizio della sua vita apostolica, predicava frequente-

mente nelle carceri, ma poi, per varie ragioni di ufficio fu sostituito dal teologo Borel, dal De Stefanis, e da molti Convittori tra cui anche il Don Bosco, tutti zelanti sacerdoti dell'«abbaino», come i carcerati definivano il pulpito posto in atto delle Senatorie, in modo da poter dominare con la voce tutti i «colloqui». In un secondo tempo, infatti, il Cafasso aveva preferito scendere dall'«abbaino» per mettersi in rapporto diretto con i prigionieri. E sapeva come faceva?

«Quando vi trovate davanti ad un criminale — diceva precisamente — trattatelo come un galantuomo. Non chiedetegli mai la ragione della sua colpa e della sua caduta. Parlategli come ad un fratello. Non indagare il perché e il come, il chi e il quando. La sua anima si apre a poco a poco...». Aveva dunque il dono meraviglioso di attendere che le anime si schiussero al primo soffio del rimorso. Pensate che in due ore confessava ventiquattro detenuti che non dovevano avere la coscienza molto leggera. Ma è anche vero che pochissimi sapevano come lui preparare la via all'amicizia (con la parola e l'attesa indulgente). Arrivava con le tasche piene di sigari, tabacchi, immagini e libriccini. E partiva a tasche vuote, ma con il cuore gonfio di gioia. Del resto in questi giorni di giugno, in cui le folle della Consolata si rivolgono anche a lui come intercessore, bisogna ben dire che sapeva avvicinare le anime indurite con la massima comprensione umana. Basti ricordare quel bersagliere di

IL NUOVO CITTADINO
GENOVA

16 marzo 1934

Don Bosco e Garibaldi

L'imminente ricorrenza della canonizzazione di don Bosco rende di attualità il sentimento di simpatia e stima che Giuseppe Garibaldi ebbe per il fondatore della Congregazione Salesiana: sentimento che si è reso manifesto più di una volta e che è tanto più significativo in quanto si esplicita in un periodo di tempo in cui l'autorità dell'uomo di Dio doveva ancora affermarsi e le opere salesiane, pur avendo già molti ammiratori, avevano altresì non pochi nemici, anche nelle alte sfere, dove qualcuno si scandeolava della « invadenza del prete di Valdocco », raccogliendo e protettore dei discoli della strada.

La documentazione storica di questa simpatia che Giuseppe Garibaldi sentiva per don Bosco, è custodita negli archivi salesiani dell'oratorio di Maria Ausiliatrice, assieme ad una lettera che il Generale scrisse di suo pugno allo stesso don Bosco nel 1860.

Come è noto, don Bosco istituì parecchi collegi anche in Liguria. Nel 1875 il Governo demoliberale procurò qualche fastidio a questi istituti di educazione. L'on. Paolo Boselli, avuto sentore della tempesta che si addensava sulle opere salesiane che egli aveva sempre favorito, ne scrisse a don Francesca, che era stato proposto alla direzione di quei collegi. « Il pericolo — gli scriveva il deputato di Savona — minaccia ora Varazze; ma può andare a cadere anche su Alassio ». E di fatti, dopo qualche tempo, il Prefetto di Genova, dottor Colucci, non tardava ad iniziare la offensiva, rifiutando di dare l'approvazione alle scuole tecniche dai salesiani istituite a Varazze, movendo eccezioni sul programma e sugli insegnanti che da anni parecchi l'autorità scolastica distrettuale aveva riconosciuti idonei.

Oltre alla protezione dell'on. Boselli Don Francesca si assicurò quella di una nota personalità genovese, l'avv. Maurizio, lustro del Foro ligure, amico di Garibaldi ed amicissimo di don Bosco. Il parere di questo lustre giureconsulto, che godeva in Genova di una grande stima, avrebbe dovuto influire sul rappresentante del Governo. Ora l'avv. Maurizio, non appena conobbe le intenzioni del Prefetto nei riguardi delle opere salesiane, gli disse chiaramente che per fare una buona e sana politica avrebbe dovuto, anziché perseguire, favorire le opere salesiane. La sostanza del colloquio avvenuto fra l'avv. Maurizio ed il Prefetto fu riferita a don Francesca dal Marchese Invece. Il prefetto però non diede importanza al monito dell'amico autorevole e non cambiò linea di condotta. Ed ecco che una sera pervenne a Varazze l'annuncio ufficiale dell'arrivo imminente del Prefetto che dovrà ispezionare il Municipio ed il Collegio. Il dott. Colucci giunse a Varazze nelle ore pomeridiane del giorno seguente e si presentò subito al Sindaco, diede una occhiata ai libri dell'amministrazione comunale. Quando notò che erano stanziate in bilancio delle somme per la celebrazione di feste religiose con conseguenti luminarie in onore dei Santi patroni del paese, disse al Sindaco, con una punta di sarcasmo:

« — Ci sono altri santi in Paradiso per i quali si debba spendere altro denaro? »

Il Sindaco, ricco signore del luogo, al quale non faceva difetto la sincerità, gli rispose con calma:

« — Le nostre feste ce le paghiamo col nostro denaro ».

Il Prefetto ritornò quella stessa sera a Genova, deciso però a fare un'altra visita a Varazze; per intrattenersi ad ispezionare il Collegio salesiano. Varazze però non ebbe più il piacere di rivederlo. Non appena rientrato nel suo Gabinetto, egli riceveva l'ordine di lasciare Genova. Era stato trasferito in un'altra sede meno importante. Ma anche dopo la par-

ribaldi nutriva per l'opera salesiana. Trovandosi ad Alassio, ospite di villa Gotica, il Generale ebbe modo di intrattenersi con un alunno di quel collegio salesiano, un giovinetto che gli era stato presentato dalla signora Francesca Armonico. Garibaldi accolse benevolmente il ragazzo e fu con lui assai gentile e premuroso. Durante il non breve colloquio, Garibaldi chiese al giovane:

« — Don Bosco è un sacerdote che fa molto bene. Lasciate lo stare tranquillo ».

Allorché si seppe che il fondatore dei Salesiani aveva in Garibaldi un protettore così autorevole non poche persone che vivevano nell'ambiente governativo ne rimasero meravigliate. Di questo intervento di Garibaldi nella politica antisalesiana della Prefettura di Genova, don Francesca ebbe notizia da persona che in quei giorni si trovava nell'entourage del Generale.

Un altro episodio, non meno interessante, spiega la simpatia che Ga-

ribaldi nutriva per l'opera salesiana. Trovandosi ad Alassio, ospite di villa Gotica, il Generale ebbe modo di intrattenersi con un alunno di quel collegio salesiano, un giovinetto che gli era stato presentato dalla signora Francesca Armonico. Garibaldi accolse benevolmente il ragazzo e fu con lui assai gentile e premuroso. Durante il non breve colloquio, Garibaldi chiese al giovane:

« — Ti trovi bene nel collegio di don Bosco? ».

« — Sissignore » — rispose il ragazzo.

« — E ti vuoi fare prete? »

« — Non so ancora che cosa farò ».

« — Ed i tuoi preti parlano male di Garibaldi? ».

« — Non ho mai sentito nessuno parlare male di lei ».

« — Va dunque con i tuoi compagni » — concluse il Generale — « studia e sii obbediente ai tuoi superiori ».

u. c.

L'AZIONE - NOVARA - 9 marzo 1934

Un colloquio col nostro Vescovo Mons. Gentile

Se il Beato Don Bosco fosse ritornato nel 1865 a visitare i nostri Seminari, Egli li avrebbe trovati quasi deserti. Il liberalismo ad oltranza, gli entusiasmi patriottici del 1848, i fatti guerreschi di Garibaldi; ecc., avevano infervorato tanto i giovani che anche non pochi chierici disertarono i Seminari. Chi volesse avere un segno della « scalmana » di quel tempo pensi che fin quell'austera ascetica figura dell'Arciprete della Cattedrale, C. Ubezzi, nei suoi anni giovanili aveva lasciato il Seminario per andare ad arruolarsi (il colpo gli fu abilmente sventato dallo zio canonico) nell'esercito garibaldino.

Di questo miserando stato dei Seminari giustamente impressionato, il nostro Vescovo Monsignor Gentile ricorse ai consigli di Don Bosco invitandolo a conferire con lui nella villa di Gozzano. Il 2 di agosto 1865, ecco dunque Don Bosco a Novara; perde però la coincidenza del treno per Gozzano; dove non arriva che alle ore dieci e mezza di sera. Accolto da Sua Eccellenza e dal personale di casa, gli si domanda, forse solo per cortesia, se avesse già cenato; e Don Bosco confessa bonariamente che non aveva neppure pranzato; anzi che era ancora digiuno. Grande confusione e del Vescovo e del personale, perchè in tutta la villa non si trovava, quella sera, neppure un pezzo di pane.

Il « pane della Provvidenza »

Qui si presenta un caso degno dei « Fioretti di S. Francesco ». Lo si legge nelle « Memorie Biografiche » raccolte da D. Lemoyne su relazione del Sac. Paolo Reina; ed anche, ma con maggior precisione, correzione di nomi, citazione delle fonti in un discorso che l'Illustre Can. Penitenziere, il Professor Monsignor Cavigioli, tenne su Don Bosco in Borgomanero l'8 giugno 1913 alla presenza di S. E. Monsignor Gamba.

« Arriva, dice Mons. Cavigioli, senza che alcuno lo aspetti, un fra Ginepro in tonaca sacerdotale nella persona del rettore di Maggiate Sup., Don Gius. Maffei, che era solito nelle sue randagie peregrinazioni, intraprese per amore del prossimo, a cercare indulgente ricetto alla villa vescovile. E, se altre volte veniva a mani vuote, questa volta recava sotto il braccio due tepidi pani di granturco, scivolati forse da qualche anonima gerla e che il buon uomo aveva trovato per strada ».

Il « pane della Provvidenza »: disse Don Bosco; e coll'aggiunta di due uova trovate in una casa vicina fu sciolto il problema. Il giorno dopo il Vescovo riparò l'onore della Mensa Vescovile col dare un pranzo, degno della Casa dei Marchesi Gentile, in onore di Don Bosco e con l'invito di personalità.

Ma, di fronte al quadro di quei due Sacerdoti, affrontati intorno ad un tavolo su cui s'andava la sua fragranza un bel pan di meliga largo e dorato come un sole cadente dopo un giorno di pioggia, mi sento inclinato a fare alcuni rilievi.

Primo: Come mai Don Bosco, così esatto e preciso in tutto, a Novara perdetta la coincidenza del treno? Il Lemoyne dice brevemente: « per fare alcune visite ». Monsignor Cavigioli: « distratto in mille faccende ». Io invece penso: se Don Bosco avesse fatto visite a persone nell'ora del pranzo e della cena, certamente sarebbe stato tenuto a tavola. E allora, distratto in quali faccende? Ecco; quando Don Bosco visitò la Basilica di San Pietro in Roma, ne fu così preso, che si dimenticò di uscire per il pranzo, e là rimase digiuno fino a sera. Aveva ben altro cibo. Quando Don Bosco, il 2 agosto 1865, fu a Novara, qui si stava costruendo il nuovo Duomo antonelliano, che aveva già raggiunta la sua perfezione nel quadriportico, nella facciata e nell'asta maggiore della futura croce fino alla cupola di Innocenzo XI. E si lavorava pure nella cupola di S. Gaudenzio. E proprio in quei tempi Don Bosco era tutto intento alla costruzione del suo Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino. Chi ha conosciuto Don Bosco può dunque facilmente immaginarlo sui ponti di fabbrica e del Duomo e della cupola Gaudenziana. Ho sentito io personalmente Don Bosco a dire che, da quando aveva incominciato a fabbricare, aveva mai visto l'Oratorio senza i muratori.

Secondo: Nel vedere quel pane di meliga Don Bosco disse: « Il pane della Provvidenza ». E avrebbe anche potuto aggiungere: se è pane di Maggiate, è anche « una parziale restituzione ». Perchè già da alcuni anni un figlio di Maggiate mangiava nell'Oratorio di Torino il pane bianco di Don Bosco. Si tratta del pittore Rollini, di Maggiate, già assai noto e che sta per raggiungere una celebrità mondiale, perchè con la Canonizzazione di S. Giovanni Bosco verranno aboliti e proibiti tutti gli altri ritratti di Don Bosco e adottati ufficialmente solo i due ritratti che ne fece il suo allievo Rollini di Maggiate: le riproduzioni quindi di questi due suoi quadri saranno largamente diffuse in tutte le parti del mondo.

Don Bosco: « l'uomo miracolo »

Terzo: Quei due Sacerdoti affrontati attorno ad un pane. Don Bosco fu giustamente definito a Parigi « L'Uomo Miracolo ». In Lui il soprannaturale era cosa ordinaria, Don Maffei fu acutamente battezzato da Don Felino Falcone, nel suo « Teatro del Mondo », « il taumaturgo putativo ». Era infatti uno dei medici o scacciamaia, che sotto una parvenza di amor del pros-

simo riempiono le proprie tasche. Di simili « taumaturghi putativi » a Novara si è perduta fin la semenza. Infatti l'ho cercata con tutta diligenza in piazza S. Giovanni, sui banchetti delle semenze dell'orto; ma non l'ho trovata; e si che me n'intendo.

Torniamo al Vescovo Gentile. Fuori dell'ora del pranzo, tutta la giornata fu passata in colloqui intimi. Argomento: trovare una via per ripopolare di chierici i Seminari. Discussione serrata; ma nessuna conclusione. Il Vescovo, conoscendo ed apprezzando altamente l'attitudine, la valentia, la dignità dei Professori e Direttori dei suoi Seminari e non volendo sacrificarli, nè in tanto nè in poco, non poté accettare le proposte di Don Bosco. E così, per qualche decennio ancora, si ebbero le classi molto stremenzite; ma si conservò la nostra magnifica tradizione, che non si tocca mai senza grave danno.

L'Azione Cattolica e i Seminari

Quando poi Dio volle, nacque « l'Opera del S. Cuore di Gesù per i Chierici poveri » fondata dalla V. Congregazione degli Oblati; rispuntò una vera fioritura di nuove vocazioni. Più ancora; non appena il Collegio Salesiano di Trecate e quello pure Salesiano di Novara diedero i loro abbondantissimi apporti ai nostri Seminari, allora si ebbe il pieno assoluto. Che, purtroppo, fu di breve durata sia per le stragi morali fatte dal socialismo, sia perchè il Collegio Salesiano di Trecate scomparve e quello di Novara, sempre ottimo, ma con altro indirizzo, non mandò più chierici in Seminario.

L'assunto nobilissimo di ripopolare i Seminari Novaresi fu ora abbracciato con trasporto dalle nostre Associazioni di Azione Cattolica; e tra pochi anni S. Eccellenza il Vescovo avrà il conforto di poter dare il sacerdote ad ogni parrocchia ed il coadiutore ad ogni parroco anziano.

Mons. Lino Cassani

Don Bosco e Victor Hugo

Il viaggio di Don Bosco a Parigi, nel 1883, fu per l'umile prete, un vero trionfo, un atto di fede magnifico di questa città che si immagina incredula e scettica. Accolto con entusiastiche ovazioni, in qualunque posto, Don Bosco era attorniato e seguito da una folla immensa. Era non solamente l'apostolo, ma il confessore, il rivelatore. Uomini di tutte le classi andavano a chiedere allo *illuminato da Dio* la grazia d'un consiglio, di una parola. Ma molto si dovevano contentare di vederlo senza parlargli, o di ricevere solo la sua benedizione.

I più fortunati e i più perseveranti arrivavano fino a lui.

Don Bosco ha voluto conservare i particolari di un'intervista, che è un prezioso documento. Il testo italiano, riveduto da Don Bosco medesimo, è negli archivi della Società Salesiana nell'Oratorio di S. Francesco di Sales di Torino.

«Una sera fu introdotto alla presenza di Don Bosco un personaggio che gli era perfettamente sconosciuto. Erano le undici. Lo sconosciuto aveva fatto tre ore di audicamera attendendo il suo turno.

Non appena entrato disse queste parole:

— Non vi spaventate, signore, se io vi dico che sono un incredulo e che di conseguenza non presto nessuna fede ai miracoli che si vanno proclamando.

Don Bosco rispose:

— Ignoro a chi abbia l'onore di parlare e non desidero saperlo; vi assicuro però che non farò nulla per dissipare la vostra incredulità. Non vi parlerò di religione. Ma ditemi, avete sempre pensato così?

— Nella mia infanzia io credevo come i miei parenti e i miei amici, ma da quando poi ho incominciato a riflettere ed a ragio-

nare ho messo da parte la religione, e sono vissuto da filosofo.

— Che intendete voi con le parole: vivere da filosofo?

— Condurre una vita felice, senza credere al soprannaturale né a una vita futura, mezzi di cui si servono i preti per far presa sulla gente semplice ed ignorante.

— E voi cosa ammettete in fatto di vita futura?

— Non perdiamo il tempo a trattare questo argomento; io parlerò della vita futura, quando mi troverò nel futuro.

— Io veggo che voi scherzate, ma giacché siamo su quest'argomento, abbiate la cortesia di ascoltarmi. Nel futuro, potrà darsi che una malattia venga a colpirvi all'improvviso.

— Senza dubbio. — riprese lo sconosciuto che aveva tutto l'aspetto di un uomo robusto ma invecchiato negli anni — tanto più che alla mia età si presta il fianco a ogni malattia.

— E queste malattie non potrebbero condurvi alla tomba?

— E' inevitabile. Nessuno può non dare il suo tributo alla morte.

— E quando, giunta la vostra ultima ora, sarete sul punto di entrare nell'eternità...?

— Io per essere filosofo mi farò animo per non credere al soprannaturale.

— E chi potrà impedirvi, in quei momenti, di pensare alla immortalità dell'anima, alla vostra religione?

— Nessuno, ma sarebbe un atto di debolezza che mi coprirebbe di ridicolo agli occhi dei miei amici.

— Però essendo al termine della vostra vita, non vi costerà nulla procurarvi la pace della coscienza.

— Lo ammetto; ma credo necessario non abbassarmi a questo punto.

— Se pensate così che sperate dunque? Presto il presente non vi

apparterrà più, del futuro non volete che ve se ne parli. Quale è dunque la vostra speranza?

Lo sconosciuto abbassò la testa. Egli meditava.

Un istante dopo Don Bosco riprese:

— Dovete pensare all'avvenire supremo. Avete dinanzi a voi ancora un poco di vita, se ne approfittate per rientrare nel seno della Chiesa e chiedere misericordia a Dio, sarete salvo per sempre. Nel caso contrario morrete come un ateo. E vi aspetterà il «niente» come da filosofo sostenete o il supplizio eterno.

Il vecchio rispose:

— Voi mi tenete un discorso in cui non affiora né religione né filosofia: è la vostra la parola di un amico che io non rifiuto di ascoltare. So bene che tutti i miei amici che hanno molto approfondito i problemi filosofici non hanno mai potuto risolvere questo dilemma: o l'eternità infelice, o il niente! Voglio meditare su quanto mi dite e, se me lo consentite, ritornare.

Egli strinse la mano di Don Bosco dandogli il suo biglietto da visita. Ed uscì. Don Bosco conobbe allora, gettando gli occhi sul breve cartoncino, il nome dello sconosciuto:

«Victor Hugo».

Il Grande ritornò qualche giorno dopo; alla stessa ora, e disse a Don Bosco, stringendogli le mani:

— Io non sono più lo stesso dell'altra sera. Io vi ho fatto uno scherzo, presentandomi come un incredulo. Sono Victor Hugo e vi prego di voler essere mio affettuoso amico. Credo all'immortalità dell'anima, in Dio, e spero di morire tra le braccia di un prete cattolico, che possa raccomandare la mia anima al Creatore».

A. B.

Don Bosco e Giovanni Lanza

ORATORIO SALESIANO - TORINO

Nuovi documenti sulla questione della temporalità dei vescovi dopo il 1870

Il prossimo numero della *Rassegna Storica del Risorgimento* pubblicherà un interessantissimo studio di S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon. Grazie alla cortese concessione dell'illustre Autore, siamo in grado di pubblicarne in anticipo i passi salienti.

Tutta l'Italia ha partecipato con cuore commosso alla canonizzazione di Don Bosco, che la Chiesa registra oggi fra i Santi confessori. Il popolo sente suo questo Santo. Forse più per intuito che per conoscenza la grande vampata d'amore dei giorni scorsi è stata alimentata dalla convinzione che la ragion della fede è strettamente connessa con la ragion della Patria. L'intuito popolare non ha fallito, perchè la storia conferma coi documenti le stesse verità. Il Governo Fascista ha voluto perciò che il Santo italianissimo ricevesse, nella occasione della sua canonizzazione, gli onori civili più alti nella gloria del Campidoglio ed il Duce stesso ha voluto parteciparvi.

L'autore osserva più oltre che la figura di Don Bosco appare come una fra le fondamentali della vita del Risorgimento e nota che il grande Santo seppe conciliare la perfezione religiosa con la perfezione patriottica, anche nei tempi più difficili. Distingue poi il Risorgimento in due periodi — quello formativo e quello della decadenza — notando che col 1870 ricomincia in Italia un tempo di vera lotta religiosa.

Don Bosco ha partecipato di tutto il primo periodo per intero, immerso completamente in quella vita; ed ha veduto largamente l'inizio del secondo, essendo morto nel 1888. Quando nel 1848 viene incominciata l'azione risolutiva del Risorgimento con la dichiarazione di guerra all'Austria e con la benedizione di Pio IX all'Italia, benedizione di ispirazione Giobertiana nella sua essenza politica: Don Bosco ha trentatré anni, ha già i suoi oratori in efficienza, ha già superati i contrasti di chi gli voleva far chiudere, ha preparato molte anime a fare il soldato secondo la tradizione del paese, è notissimo in Torino come prete patriota, veneratissimo già dal popolo torinese del quale ha sempre tratta la sua forza di spinta e di espansione.

I successivi avvenimenti storici lo trovano in prima linea come è ormai provato ampiamente dai documenti e dai biografi. È cercato dai Pontefici e non meno cercato dal Sovrano e dai Governi per tenere il collegamento fra lo Stato e la Chiesa. Quando incominciano gli urti serve da tramite e cuscinetto con un garbo che si direbbe, non già quello di un contadino della borgata dei Vecchi di Castelnuovo; ma quello di un consumato diplomatico.

Più oltre l'Autore osserva:

Se anziché essere, come siamo, dei fascisti, appartenessimo a qualsiasi formazione politica del passato, avremmo dei pregiudizi contro la religione, o contro il clero, o contro la Chiesa, o contro lo Stato, o contro la generazione del Risorgimento che, da tutte le provenienze, confluì alla unità e per questa alla conquista di Roma; la quale fu assai più atto di volontà di tutto un popolo che non azione militare o politica risolutiva. Essendo fascisti possiamo amare Don Bosco, o Pio IX, come Garibaldi, o Cavour, o Mazzini; perchè di tutti con libero cuore possiamo riconoscere l'apporto alla storia che si è chiusa, dopo una non lodevole decadenza in tutte le correnti generate dal Risorgimento, con la Marcia su Roma; la quale col 28 Ottobre del 1922 apre un'epoca nuova, l'epoca di Mussolini.

A conforto di quanto abbiamo detto e per non deviare dall'argomento offriamo qui tre efficaci documenti che riguardano la notissima questione della temporalità dei vescovi vertente dopo il 1870 fra lo Stato e la Chiesa. I tre documenti sono fino ad oggi interamente inediti, se si eccettua una parziale lettura fattane alla commemorazione di Don Bosco in Campidoglio il 2 aprile corrente.

Per completare questo carteggio molto materiale documentario potrà essere trovato sia fra le carte del Santo, sia negli archivi vaticani, sia in quelli dello Stato. Una lettera del 21 maggio 1872 può intanto essere letta nel secondo volume del Tավallini («La vita e i tempi di Giovanni Lanza» - L. Roux e C., Editori, 1887) a pagina 434, ed è da considerare che questo libro fu pubblicato vivente ancora Don Bosco. Nella lettera già pubblicata Don Bosco offre ancora i suoi servigi al Presidente del Consiglio per risolvere la questione, lo che significa che era autorizzato a scrivere a quel modo dal Papa Pio IX del quale era servitore ubbidientissimo ed amatissimo.

Ma la prova non soltanto della autorizzazione ma di un vero mandato a far conoscere gli intendimenti del Pontefice ed a trattare col Governo la troviamo esplicita nelle note che qui pubblichiamo. La lettura di questi documenti nuovi apre nuovi orizzonti e dimostra intanto chi fosse, rispetto alla sua Patria ed alla Chiesa ad un tempo, il Santo italianissimo. Dimostra poi come fosse tutt'altro che irreligioso la gente del Governo che era venuto a Roma nel 1870 e come la Chiesa fosse, anche in quel periodo incandescente, tutt'altro che aliena da trovare l'«ubi consistam» con lo Stato quando le cose fossero un poco più sedate e quando si fosse ritrovato un Governo capace di trattare e di assicurare al Papa la Sua visibile libertà religiosa davanti a tutto il mondo cattolico, come fu trovato dalla Provvidenza col Governo fascista. Dimostra infine come tutti quegli uomini, generati sullo stesso suolo, imbevuti delle stesse tradizioni, intrisi della stessa spiritualità, consumati all'azione in quella semplicità eroica che è caratteristica alle grandi epoche ed alle grandi figure, concorressero da tutte le parti al fiume della formazione nazionale in assoluta purità di spirito e fossero pertanto nati per intendersi, pure in mezzo alle più grandi asperità di esigenze storiche complessive non create da alcuno, ma invece fin qui considerate come insanabili contese fra le persone di questa o di quella natura.

La lettura dei documenti potrà navigare qualcuno, istruire altri, far nascere qualche delusione; ma noi ci auguriamo soprattutto che riesca a distendere tutti gli spiriti più ancora che oggi non lo siano già. Don Bosco appare più che mai, oltretutto il Santo dell'«amore del popolo» e della «ubbidienza per amore», anche il Santo dell'«amore della Patria», il Santo della conciliazione. Gli Italiani del tempo di Mussolini, apprendendo, anche dalle virtù eroiche dei Santi, l'amore della Patria fino allo spasimo, riconquistano per sempre il loro primato nel mondo.

LANZA A DON BOSCO

Regno d'Italia - Ministero dell'Interno - Dispaccio telegrafico - Ufficio della cifra - Telegramma 1617 - spedito il 9 settembre 1871 - Confidenziale. — «Al Prefetto di Torino. Se Sacerdote don Bosco si trova costì lo chiami a sé e lo preghi recarsi al più presto a Firenze per conferire con me sopra affare a Lui noto. Attendo risposta. - G. Lanza».

NOTA DI DON BOSCO

Pensieri di un Sacerdote piemontese sulla questione vigente fra il Ministero dei Culti ed i nuovi Vescovi eletti da Sua Beatitudine nel 1871.

Potrebbe osservare:
1. - Che nel 1867 i nuovi Vescovi non furono obbligati a presentare le loro bolle al R. *exequatur*, sebbene in quel tempo vigesse la formalità del R. *exequatur* in tutta la sua estensione, anche giusta gli antichi Concordati colla Real Casa di Savoia, e con tutti i Governi antichi d'Italia, essendosi contentato il R. Governo di conoscere prima le Persone che venivano nominate ai Vescovati da Sua Santità. Né, giusta le leggi di quell'epoca, poteasi affacciare la dispensa ragionata, dal lato dei convegni prima presi col signor com-

mentatore Tonello, deputato dal R. Governo alle trattative, giacché anche sotto il regime dei Governi precedenti e dell'Augusto Re Carlo Alberto, quantunque presentati, i Candidati ai Vescovati dal Re, e confermati dal Papa, pure le Bolle Pontificie si presentavano al R. *exequatur*, che concedevasi con grande solennità dal Senato, e chiamavasi il *Magnam Exequatur*.

2. - Che in oggi a seguito della Legge 13 maggio 1871 sulle Guarentigie Pontificie essendo ristretto il R. *exequatur* alla pura concessione delle temporalità, quando consti al R. Governo di fatto che Tizio fu nominato Vescovo dal S. Padre, sembra inutile la presentazione delle rispettive Bolle, giacché cessano gli antichi motivi per cui i Governi le volevano vedere, conte providenze, a detta dei loro canonisti, emanate da un principe estero. Ora tale non dovrebbero più considerare, né la Chiesa, né il suo Capo, la cui autorità è proclamata libera ed indipendente nel Regno d'Italia nell'esercizio del suo Ministero secondo la legge 13 maggio p. p.; anzi gli Atti concistoriali dovrebbero considerare come atti pubblici ufficiali, senza essere sottoposti ad altra confermarzione.

3. - Ciononostante i Vescovi giusta le istruzioni Pontificie avendo notificato la loro nomina, e pacifico possesso presso nelle rispettive loro sedi dietro presentazione delle loro Bolle ai Capitoli, sembra che ciò basterebbe per ottenere la temporalità senza obbligarli a presentare altro titolo di nomina che non saprebbero rinvenire.

Inoltre la presentazione delle Bolle per le temporalità non cambia punto la giurisdizione ottenuta in forza delle medesime, che liberamente può esercitarsi a termine degli articoli 15 e 16 della predetta legge, e frustraneo sarebbero queste disposizioni se gli Investiti non avessero a godere della Dote che forma i Benefizi vescovili, pel noto principio antichissimo in giurisprudenza «Beneficium propter officium».

4. - Il voler la presentazione delle Bolle prima che un Vescovo possa conseguire la temporalità renderebbe pressoché inutile la preconizzazione del medesimo; perciocché Esso nella Società civile sarebbe nella condizione di vero mendicante. Gli stessi Cardinali, gli stessi Pontefici dopo la loro elezione non potrebbero prendere possesso né del Vaticano, né di altro edificio che appartenesse alla mensa Pontificia o Cardinalizia, senza prima presentare i titoli della loro proclamazione, che è quanto dire senza che la loro elezione venga prima confermata dal Governo.

5. - Sarebbe inoltre desiderabile, che il R. Governo provvedesse coi fondi dei R. Economati che godettero le rendite delle diverse Messe vescovili, a far mobiliare i rispettivi Episcopii in modo decoroso e stabile, come già si pratica per gli appartamenti destinati

IL NUOVO CITTADINO GENOVA 15 maggio 1934

S. Gio Battista La Salle e S. Giovanni Bosco

Non sarà inopportuno ricordare oggi l'influenza che lo spirito e l'opera del La Salle ebbero su S. Gio. Bosco.

Il primo era prete e santo e fu canonizzato nell'anno Santo del 1900. Il secondo era prete e santo anch'esso e fu canonizzato nell'anno Santo del 1934.

Due notizie che hanno ben poca importanza, ma che peraltro dicono tante cose.

Un secolo fa i Fratelli delle Scuole Cristiane dalla Francia, allora roccaforte della loro benefica attività, veniva chiamati a Torino mercè l'interessamento del re Carlo Felice.

Le civiche scuole, tutte, venivano affidate ad essi e i figli del La Salle non si mostravano certo impreparati ad assolvere il compito grave e non scevro di pericoli che l'autorità aveva affidato ad essi.

L'esperienza ultrasecolare delle regole e norme del grande pedagogo loro fondatore li guidava.

ai pubblici uffici delle Prefetture e Sottoprefetture; imperciocché vedesi a malincuore dai popoli la piena evacuazione della mobilia dei medesimi all'evenienza di vacanze di sedi.

Questa disposizione sarebbe anche conveniente al di d'oggi che per effetto delle vigenti leggi finanziarie debbono i Beneficiati pagare in continuazione la tassa di manomorta, e quella del trapasso di successione, che in addietro non esistevano.

DON BOSCO A LANZA

Eccellenza,

prima di ora avrei dovuto dare schiarimenti intorno alla temporalità dei vescovi ultimamente preconizzati; ma una malattia me lo ha finora impedito. Ora la prego a volermi tollerare un momento in questo scritto.

Quando io aveva l'onore di parlare alla E. V. il nove passato settembre, parmi che siavi stato pieno accordo che il Governo lasciava libera la scelta dei vescovi al Papa, né il Governo avrebbe opposta difficoltà per conseguimento della temporalità. Ciò comunicai al S. Padre e quando da parte del medesimo due giorni dopo esprimeva i ringraziamenti con altri pensieri della stessa S. S. la Eccellenza Vostra compiaciavasi di cgnfermare le medesime cose.

Ora mi si dimanda ed io dovrei rispondere se le cose furono veramente espresse in questo senso, e se qualche ragione abbia dato motivo a modificazione. Se la E. V. nella sua nota bontà giudicasse farmi dire una parola da comunicare, toglierebbe da me un grave imbarazzo, e le intenzioni del Governo sarebbero nel suo vero senso conosciute.

Crede bene qui di significarle come le nomine dei vescovi testè proclamate tornarono ai buoni di gradimento universale, ed alle popolazioni di soddisfazione che andò all'entusiasmo. Da tutte le parti si facevano al Governo encomi i più lusinghieri per la libertà lasciata al Pontefice ed ai Vescovi nello esercizio del loro ministero. Ma quando si rividero i vescovi obbligati ad andare gli uni nei seminari diocesani, gli altri a casa propria, o in pensione, o a pigione, non è a dire quanto si sia cambiato il giudizio e l'opinione pubblica.

Io sono persuaso che se la E. V. avesse occasione di ascoltare le cose dette che ogni giorno si vanno vieppiù dicendo a questo riguardo, io sono persuaso che Ella prenderebbe misura efficace, affinché ogni difficoltà venga appianata; e sembra potersi appianare senza scapito delle parti interessate.

Io scrivo con confidenza, e l'assicuro che, mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al capo della cattolica religione, mi sono pur sempre mostrato affezionatissimo al Governo per i sudditi del quale ho costantemente dedicate le deboli mie sostanze e le forze e la vita.

Se Ella crede che lo possa servire in qualche cosa vantaggiosa al Governo ed alla religione non ha che accennarmene il modo. Conceda Iddio ogni bene all'E. V. e mi voglia colla più profonda gratitudine

della E. V. Obbl.mo Servitore

G. BOSCO.

Varazze, 11 febbraio 1872.

PS. - Dopo il giorno 13 del corrente sarò a Torino.

DE VECCHI DI VAL CISMON.

Fu appunto nelle scuole dirette dai fratelli che S. Gio. Bosco attinse gran parte dell'esperienza e delle regole per l'educazione della gioventù.

Egli era solito frequentare la scuola di Borgo Dora ove effondeva la soavità del suo spirito quale guida spirituale di quei giovinetti. Dovette certamente restare ammirato dall'industriosità dei fratelli i quali riescivano ad ottenere (come del resto ottengono tutt'ora) effetti meravigliosi nel plasmarne anime e cuori.

Li amò, volle studiare a fondo le sapienti regole con le quali era retto il loro istituto, entrò nelle classi per studiare il metodo del La Salle e per dimostrare ai fratelli la sua ammirazione per l'opera loro.

Da una rapida scorsa data ai documenti presentati dall'Ungheria, rileviamo alcuni dei casi più ardui. Alla vigilia dello scorso Natale, due cittadini ungheresi, tali Dravecz e Makos, sono stati ferocemente assassinati nel paese immediatamente assennato. L'inchiesta del governo ungherese, che si è svolta come un'indagine di polizia, ha dimostrato che i due individui erano stati trovati in un bosco, e che il loro assassinio era stato commesso da un gruppo di persone che si sono presentate in un modo misterioso e prodigioso.

ANTI SCIAVISMO - ROMA
Agosto 1929

DON BOSCO E IL CARDINAL LAVIGERIE

In questo tempo di giubilo per tutta la magnifica Famiglia Salesiana, ringraziando il B. D. Bosco in cielo ed i suoi Figli in terra, pubblichiamo le seguenti pagine, tratte, col dovuto permesso, dalle Memorie Bibliografiche di D. Bosco, scritte dal Rev. Sac. G. B. Lemogne, Salesiano (Vol. IX, pag. 194 e segg.).

L'anno 1869, Don Bosco, ritornato in Torino, aspettava l'arrivo da Algeri di due giovanetti Arabi, appartenenti alla tribù dei Kabili, rimasti orfani nel tempo della gran fame causata dalla siccità, che aveva privato dei genitori migliaia di poveri giovanetti. L'Arcivescovo Mons. Lavigerie ne andava raccogliendo centinaia, comprandoli anche sui mercati degli schiavi e provvedendo alla loro cristiana educazione. Il degno Prelato aveva proposto a D. Bosco di accettarne sotto la sua direzione alcuni, che fino allora erano stati ribelli ad ogni sorta di educazione. Don Bosco annui e Monsignore spediva in Italia i primi due. Non erano ancor battezzati. Uno si chiamava Ah, l'altro Carubi. Erano nei dodici anni.

Sbarcati a Genova il 7 ottobre 1869, vennero condotti alla ferrovia e consegnati al capo-convoio. Alla stazione di Torino, rimasti soli, non si smarrirono. Vestiti nel loro abito nazionale, col candido mantello svolazzante e il fez rosso col fiocco turchino, con faccia impertinente chiesero con l'unica parola che sapevano in italiano: «Don Bosco!». E così giunsero all'Oratorio. Don Bosco finiva allora di pranzare, e i due figli del deserto gli furono presentati in refettorio. Egli, presili amorevolmente per mano, col suo sorriso, con qualche carezza e qualche parola in francese, cercò di far loro intendere che li accoglieva volentieri, e che sarebbe stato loro amico. E li affidò ad un assistente che sapeva qualche frase di arabo per essere stato in Palestina, perché provvedesse ai loro bisogni e cercasse d'istruirli.

Nel giorno del S. Natale i due giovanetti Algerini vennero rigenerati colle acque battesimali. Non era stata cosa

UFFICIO CENTRALI
ARCA
M.
CLASS. S. A.
POSIZ. S. A.
ORATORIO S. A.

IL NUOVO CITTADINO-GENOVA-5 settembre 1929

Lombroso e Don Bosco

In occasione della beatificazione di Don Bosco, nella stampa quotidiana si sono ripetute giuste esaltazioni dell'opera grande del sacerdote piemontese, e si sono portate testimonianze, qualcuna delle quali forse non sarebbe stata proprio... del tutto cara al semplice e sereno suo cuore. Tra le varie testimonianze non ho visto però quella significativa di Cesare Lombroso, che onora pure il Maestro della Antropologia criminale essendo un palpitante documento della sua obiettività e del suo ardente desiderio di cercare la verità e di realizzare il bene.

La carità è veramente meravigliosa « quando, scriveva precisamente Lombroso, s'incarna in un santo che sia ad un tempo un gran cuore ed una mente lucida, come avvenne in questi ultimi tempi nel giustamente celebrato Don Bosco. — Don Bosco fu a 2 anni, nel 1841, nel convento di S. Francesco d'Assisi; sotto la guida di Don Cafasso, visitando le carceri di Torino, cominciò ad interessarsi della sorte dei giovani delinquenti, e riflettere che se in tempo si fosse preso cura di loro, almeno una parte di essi avrebbe potuto essere salvata, e a pensare che questo deve essere un altissimo ufficio per la religione e la società. Fin d'allora egli raccolse in quel comitato non soltanto i giovanetti più pericolanti, ma anche quelli di buona condotta e già istruiti, che nel 1842 sommarono già a 20 (scalpellini, stuccatori, selciatori e soprattutto muratori). Quando sapeva che qualcuno era disimpiegato, o stava presso un cattivo padrone, si adoprava per affidarlo a padrone onesto, e e visitavano in mezzo ai lavori nelle officine e nelle fabbriche, volgendo una parola ad uno, una domanda ad un altro, facendogli un regalo a quello, e lasciando tutti contentissimi, anche i padroni presso i quali i ragazzi lavoravano. Un giorno, in un negozio, uno di questi ultimi, vedendo passare D. Bosco, corre per andarlo a riverire, ma da capo nella vetrina e la fa a pezzi: « Che cosa hai fatto? » gli domanda Don Bosco — « Ho veduto lei a passare, risponde, e pel gran desiderio di riverirla, non ho più badato che dovevo aprire la vetrina ». « Ebbene la pagherò io ». « No, disse il padrone; il buon cuore di questa fanciulla e la carità di D. Bosco non devono soffrirne ». Questo aneddoto dà la misura di quanto il geniale sacerdote fosse amato dai giovani e rispettato dai padroni. — Terminato il corso di studi a S. Francesco di Assisi, D. Bosco non poté più raccogliervi i giovanetti, e dovette continuamente emigrare di luogo in luogo, sempre licenziato, subendo ogni sorta di amarezze; si tacé l'opera sua di immorale, di turbolenta, lo si accusò di avere eccepì politici; perfino i suoi colleghi lo facevano passare per

pazzo. D. Bosco si recava spesso alla Generale, casa di correzione per giovani discoli, e si intratteneva con essi amichevolmente; un giorno egli chiese al direttore che gli permettesse di farli uscire tutti per qualche ora e condurli a Stupinigi. Ne fu riferito al Ministro Urbano Rattazzi che, pur acconsentendo, voleva mandare carabinieri travestiti per ajutarlo in caso di bisogno, e colla forza mantenere l'ordine. Ma D. Bosco rispose che avrebbe messo in atto il suo disegno, solo alla condizione che potesse rimanere tutto solo coi suoi giovani. E come D. Bosco volle, fu fatto. Preparati convenientemente i giovani, la loro condotta fu inappuntabile, e al ritorno nessuno mancò all'appello. È notevole, perché rivela la condotta dei « convertiti », che quando Don Bosco domandò ai giovani se potevano fidarsi di loro, i più adulti rispondevano: « Se mai qualcuno cercasse di fuggire, gli correrò dietro e lo squarterò come un pollo; ma io con una pietra spaccherò la testa a chiunque le desse un dispiacere... non verrà più a casa vivo quel furfante che disonorasse la nostra partita ». — Nel 1850 fondò la Società di Mutuo Soccorso, allo scopo di prestare aiuto ai compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno perché involontariamente privi di lavoro... Un'altra prova della bontà dei risultati si ebbe nel 1854, quando il colera scoppiò a Torino; riusciva allora difficilissimo trovare persone, che volessero prestarsi a servire gli ammalati nei lazzeretti o nelle case private. Don Bosco trovò tra i suoi giovani facilmente 44 volontari che egli istruì intorno a quello che dovevano fare. E l'opera prestata da loro fu utilissima. — Una sera nel 1847, vicino al corso Valdaccio si trovò circondato da una ventina di giovinastri, che lo beffeggiarono. Don Bosco non si perdette d'animo, e quando questi per burla gli proposero di pagare loro una pinta « Volentieri, rispose, ma voglio bere anch'io ». E mantenne la parola. Ma quando li vide alquanto esilarati, e fattisi più mansueti, egli disse loro: Ora voi dovete farmi un piacere. Domenica dovete venire con me all'Oratorio, e quelli che adesso non sanno dove andare a dormire, vengano con me. Dieci o dodici lo seguirono; giunti all'Oratorio li condusse al fienile, diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta. Al mattino appena giorno, esce di camera per vedere i suoi giovanotti; ma essi se l'erano svignata, portando via lenzuola e coperte, per andarli a vendere. Il primo tentativo di un ospizio andava dunque fallito. Ma presentatosi più tardi in una sera piovosa un giovinetto a chiedere ricovero, egli, aiutato dalla madre, raccolse alcune teste di mattoni, ne fece quat-

tro pilastri in mezzo alla cucina, vi adagiò due o tre assi, vi sovrappose un pagliericcio con due lenzuola ed una coperta. Questo fu il primo letto ed il primo dormitorio dell'Ospizio Salesiano, che contiene oggidì circa 1000 ricoverati, diviso in quaranta e più cameroni: più tardi Don Bosco affittò, poi adattandola, una tettoia prolungata a piano inclinato, sicché da un lato aveva poco più di un metro di altezza, e una striscia di terreno vicino per la ricreazione, e qui ricoverò i primi giovinetti (1845). — Negli stabilimenti di Don Bosco vengono ricoverati i giovinetti di ogni classe, compresi gli abbandonati, non i viziosi e condannati. Malgrado ciò, Don Bosco stesso riteneva che 1/15 dei suoi giovani fossero di indole cattiva. I Salesiani ritengono che il sistema della casa eserciti una benefica influenza anche su di essi; ed è possibile, ma non poterono fornirne una prova diretta. Anzi mi dichiararono che respingono gli incorreggibili e così i corrighendi che raggiungono i 14-15 anni e gli epilettici. Appena entrati i giovani nell'istituto vengono messi in osservazione in camera a parte, per le ore dei pasti e del riposo, non però durante il lavoro: non li obbligano direttamente a pratiche religiose, ma solo le raccomandano; la confessione è « ad aures » in pubblica chiesa; i sacerdoti stessi ne danno l'esempio; chi è assiduo alle pratiche religiose, alla confessione, ecc., non riceve però punti di merito superiore agli altri... Ogni laboratorio ha un maestro laico ed uno prete; gli attrezzi per i laboratori, e i disegni per le costruzioni edilizie sono fatti dai Salesiani stessi, sotto la direzione del compianto Don Sala, ora sostituito da un economo generale. Nei giorni festivi, di buon mattino, si apriva la Chiesa e si dava cominciamento alle confessioni, che duravano sino al tempo della Messa (ore 8); dopo questa, Don Bosco saliva sopra una bassa cattedra, e faceva un po' di predica, raccontando anche aneddoti della storia sacra e della vita comune. Dopo un po' di ricreazione, cominciava la scuola di lettura e di canto che durava sino a mezzogiorno. A 1 ora pomeridiana, ricominciavano i divertimenti colle bocce, stamelle, fucili e spade di legno e con altri giuochi di destrezza e di ginnastica. Alla 2 1/2 catechismo. Né Don Bosco dimenticava di istruire i giovanetti; per essi scriveva una « Storia sacra ad uso delle scuole » e « Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità ». Promosse, oltre le domenicali, anche le scuole serali di cui egli è il vero creatore in Italia. Egli si plasmava perfino i maestri: tra quelli che frequentavano l'Oratorio, alcuni venivano di molto ingegno: Don Bosco somministrò loro gratuito insegnamento di lingua italiana, latina, francese e di aritmetica; ma col patto che essi alla loro volta venissero ad aiutarlo nell'insegnare il Catechismo, e nel fare la scuola domenicale e serale ai compagni. La prova riuscì magnificamente. Così si aggiunse all'Oratorio la categoria degli studenti... Gli Istituti salesiani seguono la fatale china dello spirito pubblico italiano, coll'ammettere un eccessivo numero di giovani agli studi ginnasiali (più di 500 nel solo istituto di Torino), come se il paese avesse bisogno di stentati deciflatori di classici e non di energiche braccia lavoratrici. Ma certo in Italia rappresentano uno sforzo colossale e genialmente organizzato per prevenire il delitto. Non dubbio che chi visita gli

Lombroso e Don Bosco

In occasione della beatificazione di Don Bosco, nella stampa quotidiana si sono ripetute giuste esaltazioni dell'opera grande del Sacerdote piemontese, e si sono portate testimonianze, qualcuna delle quali forse non sarebbe stata proprio... del tutto cara al semplice e sereno suo cuore. Tra le varie testimonianze non ho visto però quella significativa di Cesare Lombroso, che onora pure il Maestro della Antropologia criminale essendo un palpitante documento della sua obbiettività e del suo ardente desiderio di cercare la verità e di realizzare il bene.

La carità è veramente meravigliosa « quando, scriveva precisamente Lombroso, s'incarna in un santo che sia ad un tempo un gran cuore ed una mente lucida, come avvenne in questi ultimi tempi nel giustamente celebrato Don Bosco. — Don Bosco fu a 2 anni, nel 1841, nel convento di S. Francesco d'Assisi; sotto la guida di Don Cafasso, visitando le carceri di Torino, cominciò ad interessarsi della sorte dei giovani delinquenti, e riflettere che se in tempo si fosse preso cura di loro, almeno una parte di essi avrebbe potuto essere salvata, e a pensare che questo deve essere un altissimo ufficio per la religione e la società. Fin d'allora egli raccolse in quel comitato non soltanto i giovanetti più pericolanti, ma anche quelli di buona condotta e già istruiti, che nel 1842 sommarono già a 20 (scalpellini, stuccatori, selciatori e soprattutto muratori). Quando sapeva che qualcuno era disimpiegato, o stava presso un cattivo padrone, si adoprava per affidarlo a padrone onesto, e e visitavano in mezzo ai lavori nelle officine e nelle fabbriche, volgendo una parola ad uno, una domanda ad un altro, facendogli un regalo a quello, e lasciando tutti contentissimi, anche i padroni presso i quali i ragazzi lavoravano. Un giorno, in un negozio, uno di questi ultimi, vedendo passare Don Bosco, corre per andarlo a riverire, ma da capo nella vetrina e la fa a pezzi: « Che cosa hai fatto? » gli domanda Don Bosco — « Ho veduto lei a passare, risponde, e pel gran desiderio di riverirla, non ho più badato che dovevo aprire la vetrina ». « Ebbene la pagherò io ». « No, disse il padrone; il buon cuore di questa fanciulla e la carità di D. Bosco non devono soffrirne ». Questo aneddoto dà la misura di quanto il genia-

lismo di Don Bosco si recava spesso alla Generale, casa di correzione per giovani discoli, e si intratteneva con essi amichevolmente; un giorno egli chiese al direttore che gli permettesse di farli uscire tutti per qualche ora e condurli a Stupinigi. Ne fu riferito al Ministro Urbano Rattazzi che, pur acconsentendo, voleva mandare carabinieri travestiti per aiutarlo in caso di bisogno, e colla forza mantenere l'ordine. Ma D. Bosco rispose che avrebbe messo in atto il suo disegno, solo alla condizione che potesse rimanere tutto solo coi suoi giovani. E come D. Bosco volle, fu fatto. Preparati convenientemente i giovani, la loro condotta fu inappuntabile, e al ritorno nessuno mancò all'appello. E' notevole, perchè rivela la condotta dei « convertiti », che quando Don Bosco domandò ai giovani se poteva fidarsi di loro, i più adulti rispondevano: « Se mai qualcuno cercasse di fuggire, gli correrò dietro e lo squarterò come un pollo; ma io con una pietra spaccherò la testa a chiunque le desse un dispiacere... non verrà più a casa vivo quel furfante che disonorasse la nostra partita ». — Nel 1850 fondò la Società di Mutuo Soccorso, allo scopo di prestare aiuto ai compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno perchè involontariamente privi di lavoro... Un'altra prova della bontà dei risultati si ebbe nel 1854, quando il colera scoppiò a Torino; riusciva allora difficilissimo trovare persone, che volessero prestarsi a servire gli ammalati nei lazzaretti o nelle case private. Don Bosco trovò tra i suoi giovani facilmente 44 volontari che egli istruì intorno a quello che dovevano fare. E l'opera prestata da loro fu utilissima. — Una sera nel 1847, vicino al corso Valdacco si trovò circondato da una ventina di giovanastri, che lo beffeggiarono. Don Bosco non si perdette d'animo, e quando questi per burla gli proposero di pagare loro una pinta « Volentieri, rispose, ma voglio bere anch'io ». E mantenne la parola. Ma quando li vide alquanto esilarati, e fattisi più mansueti, egli disse loro: Ora voi dovete farmi un piacere: Domenica dovete venire con me all'Oratorio, e quelli che adesso non sanno dove andare a dormire, vengano con me. Dieci o dodici lo seguirono; giunti all'Oratorio li condusse al fienile, diede a ciascuno un lenzuolo ed una co-

drimitorio dell'Ospizio Salesiano, che contiene oggigià circa 1000 ricoverati, diviso in quaranta e più cameroni; più tardi Don Bosco affittò, poi adattandola, una tettoia prolungata a piano inclinato, sicchè da un lato aveva poco più di un metro di altezza, e una striscia di terreno vicino per la ricreazione, e qui ricoverò i primi giovanetti (1845). — Negli stabilimenti di Don Bosco vengono ricoverati i giovanetti di ogni classe, compresi gli abbandonati, non i viziosi e condannati. Malgrado ciò, Don Bosco stesso riteneva che 1/15 dei suoi giovani fossero di indole cattiva. I Salesiani ritengono che il sistema della casa eserciti una benefica influenza anche su di essi; ed è possibile, ma non poterono fornirne una prova diretta. Anzi mi dichiararono che respingono gli incorreggibili e così i correggendi che raggiungono i 14-15 anni e gli epilettici. Appena entrati i giovani nell'istituto vengono messi in osservazione in camera a parte, per le ore dei pasti e del riposo, non però durante il lavoro: non li obbligano direttamente a pratiche religiose, ma solo le raccomandano; la confessione è « ad aures » in pubblica chiesa: i sacerdoti stessi ne danno l'esempio; chi è assiduo alle pratiche religiose, alla confessione, ecc., non riceve però punti di merito superiore agli altri... Ogni laboratorio ha un maestro laico ed uno prete; gli attrezzi nei laboratori, e i disegni per le costruzioni edilizie sono fatti dai Salesiani stessi, sotto la direzione del compianto Don Sala, ora sostituito da un economo generale. Nei giorni festivi, di buon mattino, si apriva la Chiesa e si dava cominciamento alle confessioni, che duravano sino al tempo della Messa (ore 8); dopo questa, Don Bosco saliva sopra una bassa cattedra, e faceva un po' di predica, raccontando anche aneddoti della storia sacra e della vita comune. Dopo un po' di ricreazione, cominciava la scuola di lettura e di canto che durava sino a mezzogiorno. A 1 ora pomeridiana, ricominciavano i divertimenti colle bocce, stappelle, fucili e spade di legno e con altri giuochi di destrezza e di ginnastica. Alla 2 1/2 catechismo. Né Don Bosco dimenticava di istruire i giovanetti: per essi scriveva una « Storia sacra ad uso delle scuole » e « Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità ». Promosse, oltre le domenicali, anche le scuole serali di cui egli è il vero creatore in Italia. Egli si plasmava perfino i maestri: tra quelli che frequentavano l'Oratorio, alcuni venivano di molto incalzati; Don Bosco amministrò loro un